

# T

Pierfrancesco Biasetti

## Domesticazione, cattività e antropizzazione della natura. Le vulnerabilità indotte come base per un'etica degli animali

### 1. *Introduzione*

La descrizione filosofica degli animali non umani (da qui in poi, semplicemente, *animali*) ha spesso insistito sul loro pieno adattamento alle condizioni di esistenza in cui si trovano a vivere. Ritroviamo questa descrizione sia laddove l'essere umano è rappresentato, per antitesi, come intrinsecamente *mancante* nella sua forma originaria, sia dove esso è collocato al contrario al vertice della perfezione naturale. Riguardo al primo caso, è così, per esempio, nel mito di Prometeo narrato da Protagora nell'omonimo dialogo platonico<sup>1</sup>. Archetipo di ogni successiva caratterizzazione dell'essere umano come *Mängelwesen*<sup>2</sup> – come creatura mancante e indeterminata – il mito prende le mosse dalla distribuzione da parte di Epimeteo delle doti naturali a ciascuna specie animale. Tratti morfologici e istinti sono assegnati con cura, «facendo attenzione che nessuna razza si potesse estinguere»<sup>3</sup>. Epimeteo esaurisce però il materiale che può distribuire prima di essere giunto alla nostra specie, lasciandoci sprovvisti di qualità innate che possano permetterci la sopravvivenza in una natura descritta come essenzialmente ostile. Secondo l'ultima parte del mito, sono la sapienza tecnica e quella politica, doni rispettivamente di Prometeo e di Zeus, a riscattarci e permetterci di sopravvivere e prosperare anche senza specifici adattamenti morfologici e comportamentali all'ambiente. Questa idea per cui l'essere umano, per natura, non sia «costituito bene, anzi peggio di tutti

<sup>1</sup> *Protagora* 320-22.

<sup>2</sup> Sulla questione vedi per esempio Ferrarin 2000.

<sup>3</sup> *Protagora* 321a.

gli altri animali»<sup>4</sup>, è contestata da Aristotele, il quale considera invece la nostra specie quella meglio ordinata dalla natura – le sue apparenti mancanze delle versatilità<sup>5</sup>. Non per questo gli altri animali sono meno adattati alle loro condizioni di vita: «la natura non fa nulla contro natura»<sup>6</sup>, «tutto ciò che fa è finalizzato al meglio nell'ambito delle possibilità concesse»<sup>7</sup>, e in ragione di ciò gli organismi viventi sono sempre attrezzati per la sopravvivenza nel loro ambiente.

Nonostante la diversa descrizione dell'umano, il concetto di animale al fondo di questi due paradigmi è lo stesso: adattato all'ambiente e attrezzato per la propria sopravvivenza – individuale e di specie. Quest'idea è probabilmente un'importante ragione per cui gli animali sono sempre rimasti ai margini della comunità morale<sup>8</sup>. La loro autosufficienza fa sì infatti che non vi sia alcun motivo immediato da parte nostra di preoccuparci della loro sorte. Prima ancora di un pregiudizio riguardo alla nostra superiorità, quindi, è l'osservazione della capacità degli animali di badare a se stessi a limitare il nostro interesse morale nei loro confronti.

Questa condizione di autonomia, però, è più presunta che reale, e tiene scarsamente conto dell'impatto che la nostra specie ha avuto sul mondo naturale. Ogni volta che instauriamo un rapporto di qualche tipo con un animale, o interveniamo direttamente o anche soltanto indirettamente sul suo ambiente, incriniamo la sua esistenza con una rete di vulnerabilità sempre più fitta ed estesa. È il caso, per esempio, della *domesticazione*, che modella l'animale secondo le nostre esigenze, introducendo spesso tratti non adattivi, se non, addirittura, apertamente nocivi. La *riduzione in cattività* rimuove l'animale dal suo ambiente originario, ne riduce le possibilità di esprimere comportamenti specie-specifici, e può minare nel tempo la sua capacità di sopravvivere autonomamente. L'*antropizzazione degli ambienti*, infine, distruggendo o alterando le condizioni necessarie per la sopravvivenza degli animali, minaccia il loro benessere come individui e la loro conservazione come specie.

Domesticazione, riduzione in cattività, antropizzazione degli ambienti: queste tre attività umane introducono delle vulnerabilità nell'esistenza degli animali, erodendone significativamente l'originaria autonomia. Riconoscere

<sup>4</sup> *De partibus animalium* 687a.

<sup>5</sup> *De partibus animalium* 687b.

<sup>6</sup> *De motu animalium* 711a.

<sup>7</sup> *De motu animalium* 711a.

<sup>8</sup> Anche definendo questa in un senso minimale – ovvero come comunità in cui ai partecipanti sono riconosciuti interessi moralmente rilevanti.

e compensare queste vulnerabilità antropogeniche è un compito sempre più urgente dal punto di vista etico: o almeno questa vuole essere la tesi di fondo di questo contributo. L'esistenza di queste vulnerabilità indotte fornisce infatti la base per costruire un approccio teorico alternativo all'etica animale così come solitamente intesa. La particolarità di questo approccio risiede nella possibilità di distinguere tra differenti obblighi morali nei confronti delle diverse categorie di animali<sup>9</sup> (da reddito, da compagnia, selvatici, ecc.), a partire dalle specifiche vulnerabilità indotte di cui siamo responsabili nei loro confronti. Come si vedrà, in questo modo si può raggiungere un obiettivo etico e teorico rilevante, ovvero risolvere almeno in parte la tensione esistente tra la cura per l'individuo e la cura per la specie che può presentarsi negli interventi a favore della conservazione della biodiversità<sup>10</sup>.

Nel resto di contributo si procederà in questo modo: nella prossima sezione (sez. 2) si analizzeranno le diverse forme di vulnerabilità introdotte dalla domesticazione e riduzione in cattività degli animali, e dalla antropizzazione degli ambienti, sottolineando le problematiche legate al benessere individuale e alla conservazione delle specie. Successivamente (sez. 3) si delineeranno brevemente le ragioni di un'etica animale basata sulle vulnerabilità indotte e le sue differenze – e punti di forza – con gli approcci tradizionali basati sulla proibizione della crudeltà o sull'estensione dello statuto morale.

## 2. Domesticazione, cattività e antropizzazione

Domesticazione, cattività e antropizzazione della natura possono avere degli effetti rilevanti sia sui singoli animali, sia sulle specie. A livello dei singoli animali possono provocare degli effetti negativi riguardo al benes-

<sup>9</sup> Si sta parlando – qui e nel resto dell'articolo laddove non specificato diversamente – di animali *senzienti*. Secondo le ricerche degli ultimi anni, questa categoria raccoglie almeno la maggior parte dei vertebrati (Proctor 2012) e anche qualche specie di invertebrato (Birch *et al.* 2021). L'essere senzienti implica la capacità di avere un interesse nei confronti di ciò che ci succede: da qui la possibilità di definire un *benessere* per l'animale senziente, e la sua rilevanza da un punto di vista morale.

<sup>10</sup> Come si è detto nella nota precedente, le ragioni per preoccuparsi del benessere dell'animale senziente nascono dalla possibilità di avere degli interessi. Dal punto di vista invece della cura per la specie – e, più in generale, per i taxa (che possono essere situati sotto il livello delle specie, come le popolazioni e le sottospecie, o sopra, come i generi) – le ragioni possono scaturire da almeno tre categorie di valore «ambientale»: intrinseco, strumentale e relazionale. Sulla questione si rimanda a Biasetti & de Mori 2016. Le tensioni presente tra etica animale ed etica ambientale sono piuttosto note: si veda per esempio Sagoff 1984.

sere, definito qui secondo una concezione multidimensionale<sup>11</sup> che comprende: a) la salute e il funzionamento; b) l'evitare stati affettivi negativi e il permettere quelli positivi; c) la possibilità di vivere «vite naturali», ovvero secondo i propri istinti e comportamenti «normali». A livello di popolazione o di specie, possono provocare effetti negativi in termini della mancata sopravvivenza a breve o a lungo termine del taxa, o inficiandone il valore storico-naturalistico o evolutivo.

### 2.1. *Domesticazione*

Esistono diverse definizioni possibili del concetto di domesticazione, con differenti requisiti necessari e sufficienti<sup>12</sup>. In generale, tutte le definizioni tendono però a includere alcune criteri di base: il valore (non necessariamente economico) dell'animale domesticato per la nostra specie; la permanenza in un regime di selezione artificiale (che non deve essere necessariamente intenzionale); e la produzione con l'avvicinarsi delle generazioni di cambiamenti comportamentali e morfologici significativi (come quelli legati alla cosiddetta “sindrome da domesticazione” individuata da Darwin<sup>13</sup>). Definizioni più specifiche permettono di tenere conto anche di piante e microrganismi<sup>14</sup>, o dei processi di domesticazione che vedono nella parte del domesticante una specie non umana<sup>15</sup>. Ai nostri scopi, però, è sufficiente una definizione circoscritta ai rapporti tra la nostra specie e gli animali, e che si fermi pertanto alle tre condizioni necessarie dell'interesse umano nella relazione, del controllo finalizzato della riproduzione, e delle modifiche comportamentali e morfologiche.

Non tutte le specie animali possiedono i requisiti necessari per essere domesticate. Generalmente, si ritiene che una specie, per poter essere resa domestica, debba<sup>16</sup>: a) essere abbastanza grande; b) avere una dieta sufficientemente flessibile da essere economicamente sostenibile in cattività; c) crescere abbastanza rapidamente da rendere vantaggioso il suo allevamento; d) essere capace di riprodursi facilmente in cattività; e) essere sufficientemente docile da non essere un serio pericolo per gli allevatori; f) vivere in gruppi sociali strutturati; g) non avere reazioni di panico eccessive nei

<sup>11</sup> Fraser 2009.

<sup>12</sup> Per esempio: Bököyni 1989, Clutton-Brock 1999, Lee 2005.

<sup>13</sup> Darwin 1868.

<sup>14</sup> Douglas, Klaenhammer 2010.

<sup>15</sup> Purugganan 2022.

<sup>16</sup> Diamond 2012.

confronti delle persone. Stante tutti questi requisiti, il numero di specie che è possibile domesticare è limitato, e questo spiega perché molte mammiferi e uccelli non lo siano mai stati. La prima specie a essere stata domesticata è il cane<sup>17</sup>, in un periodo stimato tra l'inizio del paleolitico superiore (36.000 anni fa) e la sua ultima parte (14.000 anni fa)<sup>18</sup>. Con la successiva rivoluzione agricola (11.000 anni fa) furono domesticate le altre specie che conosciamo oggi.

È utile stabilire una distinzione convenzionale tra *domesticazione* e *addomesticamento*, adoperando questi due termini come traduzione rispettivamente delle parole inglesi *domestication* e *taming*. Con domesticazione, si è visto, s'intende il processo intergenerazionale di selezione artificiale di animali in cattività, col fine di modificare una popolazione rispetto ai suoi individui originali e renderla più funzionale agli scopi umani. Con addomesticamento, invece, si indica il processo di addestramento di un animale selvatico catturato al fine di abituarlo agli esseri umani e ai loro comandi. Un esempio a proposito è quello degli elefanti asiatici, che, pur potendo essere addomesticati, non sono considerabili una specie domestica.

La distinzione tra addomesticamento e domesticazione è importante nel nostro caso perché permette di distinguere tra due distinti ordini di problemi. Le questioni relative all'addomesticamento sono un sottoinsieme delle questioni relative alla cattività, e riguardano nello specifico le modalità del processo stesso di addomesticamento. Le questioni relative alla domesticazione, invece, pur sovrapponendosi generalmente a quelle legate alla cattività (poiché, con l'eccezione dei randagi e degli inselvaticiti, gli animali domestici sono anche in cattività), sono di natura diversa e riguardano la «natura» stessa dell'animale domestico.

La domesticazione produce infatti modifiche rilevanti sul comportamento e la morfologia, che possono anche andare a fissarsi nel patrimonio ereditario della popolazione domestica. Alcuni di questi tratti possono essere considerati «anomali», prendendo come metro i tratti ricorrenti nelle specie selvatiche parenti. I tratti «anomali» possono essere di tre tipi, secondo la loro origine: a) mutazione genetica: tratti che derivano da mutazioni genetiche fissate nella popolazione; b) alleli recessivi: tratti recessivi espressi più frequentemente all'interno della popolazione a causa della selezione artificiale; c) fattori ambientali: tratti che si sviluppano nella popolazione a causa delle condizioni in cui vivono. La «infantilizzazione» raggruppa l'insieme

<sup>17</sup> Morey 1994.

<sup>18</sup> Galeta *et al.* 2020.

forse più evidente di tratti «anomali» legati alla domesticazione, come la riduzione delle dimensioni dei corpi, dei denti, delle mascelle, del volto, ecc. In generale, tratti neotenici o adolescenziali sono selezionati nel processo di domesticazione perché sono associati con una difficoltà minore nella gestione e nella manipolazione degli animali. Un caso esemplare a tal proposito è il cane, il quale manifesta numerosi tratti comportamentali tipici dei lupi in un'età «adolescente»<sup>19</sup>.

Una prima vulnerabilità indotta dalla domesticazione è legata al fatto che alcuni di questi tratti «anomali» possono essere problematici dal punto di vista del benessere dei singoli animali, inficiandone la salute e il funzionamento, e, conseguentemente, la qualità degli stati affettivi collegati. La domesticazione, per esempio, ha causato un notevole accumulo di varianti genetiche deleterie nel genoma del cane<sup>20</sup>.

Oltre a questo, la domesticazione rende gli animali dipendenti dall'essere umano per quanto riguarda la maggior parte degli aspetti centrali della loro esistenza, dall'alimentazione, alla protezione, fino anche alla riproduzione. Simili dipendenze si possono anche venire a creare con l'addomesticamento e la riduzione in cattività, ma la dipendenza indotta dalla domesticazione è più profonda e incardinata, e finisce per riguardare la natura stessa della popolazione domestica, che assume una nuova fisionomia, e non soltanto la natura dello specifico animale.

Dal punto di vista inoltre del valore storico-naturalistico di una linea evolutiva, il processo di domesticazione annulla o quanto meno drasticamente ridimensiona questa caratteristica. Ciò non significa che sia annullato il valore in sé della popolazione, che dal punto di vista economico, o anche esistenziale, può aumentare.

## 2.2. *Riduzione in cattività*

La riduzione in cattività implica due elementi principali. Il primo è il confinamento dell'animale in un ambiente artificiale e limitato. Il secondo è la riduzione della sua autonomia relativamente al movimento, la dieta, la ricerca di acqua, riparo e cibo, la riproduzione, la vita sociale. Assieme a questi due elementi la cattività si accompagna spesso all'addomesticamento, che richiede che l'animale si abitui alla presenza umana e diventi capace di essere gestito in sicurezza dalle persone. In alcuni casi l'addomesticamento

<sup>19</sup> Morey 1994.

<sup>20</sup> Marsden *et al.* 2015.

può o deve essere evitato: per esempio per quegli animali che fanno parte di programmi di riproduzione ai fini di ripopolamento.

La cattività è un fenomeno scalare, che può essere misurato sulla base del grado di diminuzione dell'autonomia dell'animale e di distanza dall'ambiente naturale originario. Possono pertanto esserci condizioni di cattività che si avvicinano alle condizioni naturali di esistenza di un animale, e altre che si allontanano invece decisamente da queste. La maggior parte degli animali domestici – fanno eccezione i randagi e gli inselvaticiti – vive in cattività, più o meno «ristretta». Anche parecchi animali selvatici possono vivere in cattività: è il caso già menzionato di quegli animali che partecipano a programmi di riproduzione per ripopolamento, ma anche di quelli tenuti in cattività per la ricerca, oppure per gli animali negli zoo e negli acquari, quelli nei santuari, e tutti gli altri animali che, pur non essendo domestici, per varie ragioni sono addomesticati.

La riduzione in cattività può indurre numerose vulnerabilità negli animali. Una di queste riguarda la loro vita in un contesto artificiale, che generalmente ne impedisce – o almeno ne limita seriamente – la capacità di realizzare il proprio *telos*<sup>21</sup>, ossia di vivere perseguendo l'insieme di comportamenti e funzioni naturali specie-specifiche. Anche gli individui di specie che hanno subito processi di domesticazione profondi non sono adatti a vivere in ambienti artificiali che non ricreino almeno in parte determinati contesti naturali e non siano arricchiti in modo da permettere il soddisfacimento di determinati istinti naturali. In ogni caso, pure in questi casi l'ambiente di cattività potrebbe rimanere per un animale inadeguato. In natura, molti animali sono abituati a spostarsi in spazi estremamente ampi non riproducibili in cattività. Le dimensioni tipiche del territorio battuto da un orso polare femmina, per esempio, possono arrivare a circa 125.500 km<sup>2</sup>, rendendo vana ogni ambizione di riprodurre l'ambiente naturale, per quanto riguarda la capacità di spostamento, in cattività<sup>22</sup>. Analogamente, per quanto ben progettato e arricchito, l'ambiente artificiale dove vive un animale selvatico in cattività potrebbe non replicare altri elementi importanti come il clima, la conformazione, le condizioni di luce, ecc. Nemmeno per gli animali selvatici esiste un Eden – un ambiente ideale dove ogni condizione di fioritura è permanentemente soddisfatta – ma gli ambienti artificiali che possiamo provvedere loro sono particolarmente limitati da questo punto di vista, e possono causare per questo problemi al loro benessere. Anche il loro valore

<sup>21</sup> Sulla necessità *morale* di rispettare il *telos* degli animali ha insistito Rollin (1981).

<sup>22</sup> Ferguson *et al.* 2002.

dal punto di vista conservazionistico può inoltre uscirne inficiato, poiché cattive condizioni ambientali legate alla cattività possono danneggiarne la salute e le capacità riproduttive.

È generalmente difficile se non impossibile garantire a un animale in cattività il tipo di dieta che seguirebbe in condizioni di esistenza naturali. Le diete artificiali cui sono spesso costretti gli animali in cattività possono avere delle ripercussioni negative sulla salute e il funzionamento di un animale, a volte difficili da individuare<sup>23</sup>. Anche laddove la dieta artificiale sia senza controindicazioni, può comunque avere delle ripercussioni negative per il benessere nella sua dimensione legata al «vivere vite naturali», poiché non permette l'espressione di quei comportamenti normalmente associati con la dieta seguita in natura.

La riproduzione è limitata per gli animali in cattività sia per quanto riguarda la scelta del partner, sia per quanto riguarda la possibilità stessa di accoppiarsi. Il potenziale riproduttivo di un animale in cattività è generalmente messo sotto stretto controllo e vincolato alle ragioni per cui l'animale si trova in questa condizione. La possibilità di «vivere vite naturali» è chiaramente così limitata, ma possono esserci ripercussioni negative anche sulle altre dimensioni del benessere animale, compresa la salute<sup>24</sup>. D'altro canto la gestione della riproduzione degli animali in cattività può essere importante dal punto di vista della conservazione e del mantenimento della diversità genetica di una popolazione. In questo modo inoltre si possono prevenire i danni legati ai fenomeni di *inbreeding* e *outbreeding*, che possono avere un impatto importante sulla salute e sul funzionamento di un animale.

Anche la vita sociale di un animale in cattività è gestita dall'essere umano. In questo caso, le problematiche legate al benessere possono variare nel caso la vita sociale dell'animale sia limitata, modificata nella sua struttura naturale, o addirittura assente, ma sono comunque sempre presenti, poiché generalmente non è possibile garantire la presenza di dinamiche ricche quanto lo sarebbero in condizioni naturali. Del resto, le dinamiche sociali naturali potrebbero prevedere anche comportamenti violenti o comunque pericolosi che, venendo in cattività limitati dall'esterno, possono impedire che l'animale si faccia del male.

In cattività, un animale può godere – se tenuto nelle condizioni adeguate –

<sup>23</sup> Per esempio, alcuni studi hanno collegato l'uso di determinati alimenti nella dieta dei rinoceronti bianchi in cattività con la presenza di patologie riproduttive (Tubbs *et al.* 2016).

<sup>24</sup> Sempre nei rinoceronti bianchi, il numero di cicli estrali più elevato a causa della mancanza di gestazioni è stato associato all'insorgere di patologie dell'apparato riproduttivo femminile (Hermes *et al.* 2006).



di una serie di sicurezze su cui non può invece generalmente contare in natura. Queste riguardano l'accesso regolare a cibo e acqua; la protezione dagli elementi, dalle temperature troppo elevate o basse, e da altre condizioni ambientali estreme; l'assistenza in caso di incidenti, malattia, o presenza di parassiti; la protezione dai predatori. Tutti questi aspetti, quando presenti, sono certamente positivi per il benessere dell'animale. Se non sono accompagnati, però, da un ambiente abbastanza arricchito, possono condurlo alla noia, la quale a sua volta costituisce un altro genere di limitazione del benessere<sup>25</sup>. Molti animali, inoltre, non sono tenuti in condizioni adeguate. In questi casi, la cattività si va ad accompagnare alle esperienze prolungate di fame e di sete, all'esposizione agli elementi e alle condizioni ambientali estreme, alla mancata assistenza di fronte a malattie, ferite e parassiti, ecc. Tutte queste condizioni si possono verificare anche nell'ambiente naturale di esistenza di un animale – che è solitamente tutt'altro che idilliaco – ma in determinati casi la cattività può esasperarle.

Come si è notato in precedenza, la cattività può essere accompagnata dall'addomesticamento – inteso come processo finalizzato ad abituare l'animale agli esseri umani e ai loro comandi. La ragione principale per addomesticare un animale è quello di renderlo più facilmente gestibile, facilitando in questo modo la sua esistenza in cattività e il lavoro delle persone che hanno a che fare con esso. La ragione principale invece per evitare l'addomesticamento in caso di cattività è la necessità di mantenere il più possibile la sua capacità di esprimere comportamenti naturali. Questo è generalmente importante laddove gli scopi della cattività siano legati a una successiva reintroduzione nell'ambiente naturale. L'accoppiata cattività e assenza di addomesticamento può però causare dei problemi dal punto di vista del benessere degli animali<sup>26</sup>. D'altro canto, il processo di addomesticamento può essere a sua volta particolarmente lesivo del benessere e costituire così una nuova causa di vulnerabilità indotte.

### 2.3. Antropizzazione

Per antropizzazione s'intende la modificazione degli ambienti naturali causata direttamente o indirettamente dall'azione dell'essere umano, che ne vengono trasformati in ambienti artificiali<sup>27</sup> non sempre adatti alla vita

<sup>25</sup> Meagher 2018.

<sup>26</sup> Greggor *et al.* 2018.

<sup>27</sup> Per la distinzione tra ambienti naturali e artificiali vedi Biasetti, de Mori 2021.

diversa dalla nostra. A tal proposito è necessario ricordare ancora una come come l'impatto della nostra specie sulla biosfera abbia raggiunto livelli senza precedenti<sup>28</sup>. Per quanto riguarda per esempio l'uso e la modificazione del suolo, le stime dicono che solo circa un quarto della superficie asciutta della Terra, o forse poco più, rimane direttamente inalterata<sup>29</sup>. Anche questa parte residua del pianeta è però esposta agli effetti alteranti dei processi antropogenici su larga scala avviatisi a seguito della prima rivoluzione industriale, primo tra tutti il cambiamento climatico<sup>30</sup>.

Una delle principali conseguenze di questa massiccia antropizzazione è la scomparsa e la frammentazione degli habitat naturali con una conseguente perdita di biodiversità<sup>31</sup> a tutti i livelli. A proposito si stima che l'attuale tasso di estinzione sia da 100 a 1000 superiore al tasso di fondo normale<sup>32</sup> e che le popolazioni stiano complessivamente diminuendo con un conseguente aumento della povertà e della fragilità genetica<sup>33</sup>. Sfruttamento eccessivo, diffusione dell'agricoltura e degli allevamenti, sviluppo urbano sono le tre principali minacce affrontate dalle specie elencate come minacciate o quasi minacciate dalla Lista Rossa IUCN<sup>34</sup>. Anche quando il processo di antropizzazione non comporta la perdita della biodiversità a livello locale, ciò che di solito accade è la sostituzione di specie autoctone a corto raggio con specie aliene ad ampio raggio, con una perdita complessiva su scala globale<sup>35</sup>.

Oltre che per la conservazione della biodiversità, la diminuzione e la frammentazione degli habitat e delle popolazioni è causa di numerose problematiche anche dal punto di vista del benessere dei animali. La distruzione degli habitat mette a rischio i singoli animali che si trovavano a vivere negli ambienti danneggiati<sup>36</sup>. Alla stessa maniera, il collasso demografico delle popolazioni può comportare gravi problemi al benessere degli animali in termini di impoverimento dell'organizzazione sociale, scarsità di risorse,

<sup>28</sup> Elhacham *et al.* 2020; Winkler *et al.* 2021.

<sup>29</sup> Luyssaert *et al.* 2015.

<sup>30</sup> Jamieson 2014.

<sup>31</sup> Seguendo la *Convenzione sulla diversità biologica di Rio 1992* con biodiversità s'indica qui semplicemente «la varietà della vita in tutte le sue manifestazioni». Per una discussione sul tema si rimanda tra gli altri a Biasetti, de Mori 2019.

<sup>32</sup> Ceballos *et al.* 2015; 2020.

<sup>33</sup> Dirzo *et al.* 2014.

<sup>34</sup> Maxwell *et al.* 2016.

<sup>35</sup> Newbold *et al.* 2018.

<sup>36</sup> Finn, Stephens 2017.

e difficoltà di riproduzione<sup>37</sup>. In questo senso, la crisi della biodiversità è anche una crisi del benessere animale.

Dal punto di vista della conservazione delle specie, non c'è dubbio che il processo travolgente di antropizzazione stia causando gravi e spesso irreparabili danni. Il grado di vulnerabilità di una specie e dei suoi individui è funzione di quanto essi sono in grado di adattarsi alle nuove condizioni antropizzate che dominano oggi il pianeta. La maggior parte delle specie non è in grado di farlo, non almeno nei tempi richiesti, e quelle che invece hanno dimostrato questa capacità rientrano quasi sempre nella categoria delle specie invasive o comunque nocive.

#### 2.4. *Gli animali secondo le loro vulnerabilità*

Non essere adattati o esserlo scarsamente a un mondo sempre più antropizzato. Trovarsi in cattività. Essere stati plasmati dalla selezione artificiale. In tutti questi casi gli animali sono esposti a diverse forme di vulnerabilità indotta che possono minacciarli sia a livello individuale sia livello di specie. Sulla base di queste condizioni è possibile fornire una classificazione, per quanto generica e non priva di possibili sovrapposizioni, tra diversi tipi di animali, sulla base delle loro diverse problematiche specifiche in termini di relazioni con la nostra specie (Tabella 1).

*Tabella 1. Classificazione degli animali sulla base delle vulnerabilità*

	Domestico	In cattività	Non adattato agli ambienti antropizzati
Animali da compagnia e da reddito	X	X	
Animali randagi e inselvaticiti	X		
<b>Sinantropi</b>			
Animali selvatici in contesto naturale			X
Animali selvatici in cattività		X	X

Gli animali da compagnia e quelli da reddito sono domestici e in cattività, e sono pertanto esposti alle vulnerabilità tipicamente associate a queste condizioni. Le principali vulnerabilità di questa categoria di animali riguardano il benessere degli individui. Dal punto di vista conservazionistico si

<sup>37</sup> Beausoleil 2014.

tratta invece di animali solitamente dal valore piuttosto scarso, le cui specie non sono minacciate<sup>38</sup>.

Gli animali randagi e inselvaticiti sono quegli animali domestici che vivono in libertà. Le loro vulnerabilità dipendono dai tratti acquisiti nella domesticazione, che possono essere maladattivi in sé o anche solo in un contesto esterno alla cattività. Per quest'ultima ragione gli animali di questo tipo spesso tendono a gravitare attorno agli ambienti antropizzati dove vive la nostra specie.

I sinantropi sono quegli animali che vivono negli ambienti artificiali costruiti dalla nostra specie ma sono allo stesso tempo al di fuori del perimetro del nostro controllo. Si tratta di animali come i ratti e i piccioni, membri di specie adattatesi a contesti antropizzati senza per questo aver subito un processo di domesticazione o di riduzione in cattività. La loro grande capacità di adattamento e l'indipendenza dalla nostra specie (nonostante la condivisione dell'habitat) li rende poco inclini a subire le vulnerabilità cui sono soggetti gli altri generi di animali.

Nella categoria degli animali selvatici ricadono tutti quegli animali che non discendono da un processo di domesticazione ma che non sono nemmeno adattati alla vita negli ambienti artificiali costruiti dalla nostra specie. Si possono suddividere in due ulteriori categorie: da una parte gli animali selvatici che vivono nel contesto naturale, dall'altra quelli che si trovano invece in cattività – perché risiedono in santuari, zoo e acquari, sono impiegati nella ricerca, nell'intrattenimento, ecc. Tutti gli animali selvatici sono potenzialmente vulnerabili dal punto di vista della sopravvivenza come specie (e molti sono realmente minacciati). Quelli in cattività, inoltre, sono pure soggetti alle vulnerabilità tipiche di questa condizione.

### 3. *Un'etica delle vulnerabilità*

Una volta definite le vulnerabilità che gravano sugli animali a causa nostra, dobbiamo chiederci in che senso esse costituiscano un fatto moralmente rilevante, e quali siano le conseguenze.

<sup>38</sup> La cui diffusione causata dall'essere umano è, anzi, una minaccia indiretta alle specie selvatiche, a causa della competizione per le risorse, prima di tutte il suolo disponibile. A tal proposito è utile tenere a mente che, secondo Bar-On *et al.* 2018, in termini di biomassa, le specie di mammiferi selvatici sono in proporzione appena il 7% del bestiame allevato, mentre gli uccelli selvatici sono nella misura di 1/3 degli uccelli allevati.

### 3.1. *Dalle vulnerabilità agli obblighi*

I due approcci principali all'etica animale – quello «tradizionale» basato sulla proibizione del comportamento crudele<sup>39</sup>, e quello «estensionista» sviluppatosi in epoca contemporanea sulla base dell'estensione dello statuto morale<sup>40</sup> – danno luce a obblighi universalistici, e, pertanto, indipendenti dal contesto. Caratteristica di questo genere di obblighi è di fondarsi su una certa qualità dell'azione (per esempio, l'essere «crucele») oppure su determinate caratteristiche dell'animale che ne equiparano la rilevanza morale alla nostra (la capacità di soffrire, l'essere «soggetti di una vita», ecc.). Solo più recentemente sono sorti approcci all'etica animale dove il contesto è invece fondamentale, e gli obblighi, invece che fondarsi su una qualità dell'azione o una caratteristica dell'animale, si basano sul genere di relazione che intratteniamo con esso<sup>41</sup>. Grazie a questo genere di approcci è stato possibile trattare nell'ambito dell'etica animale la questione delle vulnerabilità indotte, soprattutto relativamente alla questione della domesticazione<sup>42</sup>.

La presenza di vulnerabilità indotte negli animali sembra essere almeno *prima facie* moralmente rilevante poiché, come si è visto in precedenza, è associata alla perdita di benessere a livello individuale e alla minaccia per la sopravvivenza a livello di specie. Si tratta però di una rilevanza sufficiente per giustificare degli obblighi morali? E quale potrebbe essere il contenuto di questi obblighi?

In generale, quando si tratta di membri della nostra specie, la presenza di vulnerabilità è solitamente sufficiente a giustificare obblighi di intervento e assistenza. La questione è ancora meno controversa nel caso le vulnerabilità siano indotte. Un esempio a tal proposito è quello della decisione di mettere al mondo una nuova persona: fin tanto che questa non sarà capace di badare a se stessa, è normale considerare i genitori come i primi titolari degli obblighi di prendersene cura.

Anche le vulnerabilità causate dalla domesticazione, dalla riduzione in cattività, e dell'antropizzazione degli ambienti sono indotte. Il passaggio ai relativi obblighi non è però altrettanto lineare. Sembra essere in particolare

<sup>39</sup> John Locke e Immanuel Kant sono soltanto due tra i maggiori filosofi che hanno formulato e difeso questa regola.

<sup>40</sup> In particolare Singer 1975 e Regan 1983.

<sup>41</sup> Un precursore di questo tipo di approccio è Bernard Rollin (1981; 2005). Anche Brian Norton (1995) ha sviluppato una teoria degli obblighi nei confronti degli animali di natura contestuale, e la questione è stata più recentemente approfondita in grande dettaglio da Claire Palmer (2010). Sulla questione si veda anche Swart, Keulartz 2011.

<sup>42</sup> Palmer 2010.

complicato identificare una connessione univoca tra l'animale reso vulnerabile e la persona (o le persone) responsabili di questa vulnerabilità. La domesticazione, per esempio, è un processo di lunga durata cominciato migliaia di generazioni prima di quelle presenti, e nessuno può esserne considerato univocamente – o anche solo particolarmente – responsabile. Lo stesso può dirsi dell'antropizzazione, processo la cui dimensione temporale è così dilatata da andare a coincidere con l'intera storia della nostra specie. Per la cattività e i processi di addomesticamento è sicuramente più semplice individuare dei responsabili definiti, sebbene l'ubiquità di queste pratiche, e, allo stesso tempo, la loro varietà, rendano difficile stabilire a priori il contenuto degli obblighi che possiamo associare a esse.

In ultima istanza, però, è possibile risolvere le precedenti questioni. Se è infatti vero, da un parte, che in un senso rigoroso del termine nessuno può dirsi realmente responsabile della domesticazione poiché non esiste una singola persona o gruppo di persone cui si possa attribuire la paternità di questo processo, è d'altra parte altrettanto vero che i suoi benefici per la nostra specie sono sistemici: tutti, sebbene magari in differente misura, ne traggono vantaggio, e ne condividono pertanto le responsabilità. In questo senso, ognuno di noi è chiamato in causa riguardo alle vulnerabilità indotte dalla domesticazione, e quei particolari gruppi di persone che ne beneficiano maggiormente (come, per esempio, i proprietari di allevamenti) lo sono più degli altri.

I benefici sono sistemici anche per quanto riguarda l'istituzione della cattività, e questo significa nuovamente che ognuno di noi dovrebbe condividere un interesse moralmente rilevante per gli animali che si trovano privati della loro autonomia. Accanto a questa responsabilità generale si trovano poi le responsabilità specifiche relative alle varie situazioni di cattività concrete. La persona che decide di diventare il «gestore» di un animale compie infatti una scelta volontaria, e come tale deve assumersi gli obblighi di custodia associati.

L'antropizzazione è nuovamente un fenomeno sistemico la cui responsabilità, pertanto, non è di singoli gruppi o persone, ma è condivisa. Ci sono però sicuramente particolari raggruppamenti – come le persone di determinate classi sociali o gli abitanti di certe nazioni – maggiormente responsabili. Come per gli obblighi relativi alla domesticazione, anche quelli legati all'antropizzazione possono quindi avere una diversa forza ed estensione sulla base delle specifiche parte giocata da una persona o da un gruppo di persone all'interno del processo.

### 3.2. La differenza con le altre etiche animali

Gli obblighi derivanti dalle vulnerabilità indotte danno luce a un approccio teorico all'etica animale differente dai due approcci canonici – quello «tradizionale» e quello «estensionista». L'approccio fondato sulle vulnerabilità recupera diversi elementi da questi, come si vedrà, ma al contempo permette di evitarne alcuni limiti.

L'approccio «tradizionale» nasce come etica animale di un mondo agropastorale e preindustrializzato. Un suo esempio si può ricavare dagli scritti di Aristotele, in cui gli interessi degli animali domestici e degli allevatori – se questi ultimi si comportano razionalmente – sono fatti coincidere o quanto meno in larga parte sovrapporre<sup>43</sup>. Un altro esempio è fornito dalla tradizione biblica, le cui prescrizioni relative agli animali, com'è stato notato<sup>44</sup>, vanno a descrivere una serie di misure sensate per il buon allevamento. Questo genere di precetti forma l'ossatura delle etiche dell'allevamento tradizionale preindustriale<sup>45</sup>, e continua a informare le descrizioni del processo di domesticazione in chiave contrattualista<sup>46</sup>. Il distillato che se ne può ricavare è la regola universale della proibizione della crudeltà. Oltre a corrompere il carattere delle persone, e a predisporle verso l'insensibilità nei confronti degli altri esseri umani, la crudeltà è infatti nociva sul piano prudenziale, poiché sovverte le migliori pratiche di allevamento danneggiando l'allevatore stesso.

I limiti di questo approccio sono due. Il primo è che, nonostante la pretesa universalista della proibizione della crudeltà, l'approccio «tradizionale», nei suoi contenuti effettivi, si occupa soltanto di una parte circoscritta dei rapporti eticamente rilevanti tra esseri umani e animali – quella relativa all'allevamento<sup>47</sup>. Il secondo è che, in seguito all'industrializzazione dell'al-

<sup>43</sup> Grummett 2019.

<sup>44</sup> Preece 2002.

<sup>45</sup> Rollin 1982.

<sup>46</sup> Budiansky 1992; Grandin 1995.

<sup>47</sup> La predilezione per gli animali domestici nel mondo antico è testimoniata dal giudizio di Aristotele, che li riteneva superiori ai selvatici perché parte della rete sociale umana (*Politica* 254b). Da questo punto di vista, la proibizione della crudeltà nel mondo antico sembrava riguardare soltanto i domestici, almeno se ci rifacciamo a certe pratiche che coinvolgevano invece i selvatici. Un esempio eclatante a tal proposito sono le *venationes*, le quali, per buona parte della storia romana, furono uno spettacolo popolare e diffuso, e che contribuì, secondo alcune stime, al depauperamento della fauna selvatica in molte aree dell'Impero (Kidd 2012). Allo stesso tempo, però, la riflessione antica sull'etica animale andava ben di là della discussione sul semplice divieto della crudeltà (per una ricostruzione si rimanda a Sorabji 1993). Le ricadute di questo dibattito sulla società reale dovevano essere però estremamente limitate, se non quando nella

levamento, l'etica che si può ricavare dall'approccio «tradizionale» non è più significativa nemmeno per questi rapporti. La mercificazione odierna dell'animale domestico lo rende alla mercé delle leggi economiche, le quali richiedono una continua espansione e accelerazione dei cicli produttivi. Ciò può avvenire nell'allevamento soltanto a discapito della qualità e della lunghezza della vita degli animali. In questo modo, nelle modalità di allevamento industriale un trattamento crudele degli animali non è più svantaggioso dal punto di vista economico<sup>48</sup> – può anzi essere richiesto per aumentare la produttività – e la meccanizzazione del processo produttivo permette, almeno in parte, di ridurre gli effetti psicologici negativi sugli operatori.

Non è in caso quindi se è proprio a partire dalla rivoluzione industriale che le alternative all'etica animale tradizionale guadagnano sempre più trazione nel dibattito, in un processo che culmina negli anni settanta e ottanta del secolo trascorso con la formulazione di nuovi approcci fondati sull'estensione del concetto di statuto morale oltre i confini della nostra specie. Caratteristiche di queste teorie sono la messa in discussione degli argomenti tradizionalmente adoperati per distinguere in maniera netta tra esseri umani e animali, e l'estensione a questi ultimi – o meglio, a una parte di essi – delle applicazioni delle teorie normative egemoni: l'utilitarismo e l'etica deontologica d'ispirazione kantiana<sup>49</sup>.

Questo approccio «estensionista» nasce in larga parte come reazione al trattamento che gli animali da reddito e da laboratorio subiscono nella nostra società. I principi che esso avanza valgono però per ogni genere di animale che possieda le caratteristiche considerate sufficienti per il possesso di uno statuto morale. Ciò nonostante, le implicazioni di queste teorie relativamente agli animali selvatici raramente sono state considerate a fondo. Generalmente, gli unici obblighi che si sono considerati giustificati nei confronti di questo genere di animali sono obblighi di natura negativa ne che proibiscono la caccia o la riduzione in cattività.

Nei principi delle teorie «estensioniste» si trova però il potenziale per giustificare obblighi relativamente agli animali selvatici di natura molto più radicale. Se abbiamo infatti il dovere di non fare del male agli animali in

tarda antichità subentrarono temi di natura religiosa (per esempio, le questioni dei sacrifici praticati dai pagani, o del vegetarianismo predicato da alcuni gnostici). L'etica animale «tradizionale» rimase in questo modo per lungo tempo l'unica fonte cui l'etica sociale attingeva per gestire la relazione tra animali e persone.

<sup>48</sup> Rollin 1982.

<sup>49</sup> I paradigmi sono Singer 1975 per quanto riguarda l'utilitarismo e Regan 1983 per la teoria dei diritti.



generale, perché siamo liberi di lasciare che in natura se lo facciano tra loro tramite la predazione, il parassitismo, la competizione per le risorse e per l'accesso alla riproduzione<sup>50</sup>? Non dovremmo intervenire, certamente nei limiti delle nostre possibilità, per evitare che il leone cacci la gazzella? Che cosa c'è, difatti, di diverso nello statuto morale della gazzella quando siamo noi a ucciderla, rispetto a quando lo fa il leone? Non sono la sua vita e la sua sofferenza importanti in entrambi i casi?

Si può naturalmente obiettare che, a differenza nostra, il leone non è in grado di sopravvivere senza divorare la gazzella. Dal momento però che la situazione mette in gioco la sopravvivenza di *entrambi* gli animali, come decidere tra i due? Non sarebbe una forma di specismo preferire il predatore alla preda? E se proprio dovessimo scegliere, non sarebbe meglio preferire la preda, dal momento che la sopravvivenza del leone implicherebbe il perpetuarsi del problema?

Un secondo tentativo di aggirare la questione potrebbe essere fatto sostenendo che non è possibile intervenire su relazioni ecologiche come la predazione senza creare scompensi nel funzionamento degli ecosistemi, provocando in questo modo ulteriori sofferenze o violazioni di diritti<sup>51</sup>. Ciò può essere vero, ma, com'è stato notato<sup>52</sup>, non è sempre così: le conseguenze di almeno alcune tipologie d'intervento sono abbastanza prevedibili e non sono catastrofiche, restituendoci quindi intatto il dilemma di dover scegliere, almeno in questi casi, tra gli interessi mutualmente contrastanti di diversi animali.

Un ulteriore modo per cercare di disinnescare il problema potrebbe essere quello di sostenere che gli animali non sono agenti, e per questo ciò che fanno tra loro non è moralmente rilevante<sup>53</sup>. Il difetto di questo argomento è che ciò che conta per giustificare un obbligo d'intervento è il possesso di uno statuto morale, non l'essere un agente. È difficilmente sostenibile, per esempio, che davanti a due neonati che giocano con una pistola carica non vi sia obbligo di intervenire per evitare che qualcuno si faccia del male solo perché la situazione di partenza non coinvolge agenti<sup>54</sup>.

Le etiche «estensioniste» sembrerebbero quindi implicare, se si accettano i loro principi e ci si impegna a fondo nelle loro conseguenze, un radicale

<sup>50</sup> La questione è stata posta in maniera strutturata per la prima volta in Sapontzis 1984.

<sup>51</sup> Questo argomento è proposto per esempio in Singer 1975.

<sup>52</sup> Si veda ancora Sapontzis 1984, ma anche Torres 2015.

<sup>53</sup> È la strategia adoperata in Regan 1983.

<sup>54</sup> Similmente, si veda Jamieson 1990.

ripensamento dei nostri doveri verso gli animali selvatici e la natura<sup>55</sup>. Ciò comporterebbe tra l'altro la rinuncia a difendere l'integrità degli ecosistemi e delle relazioni ecologiche a fronte della necessità di tutelare laddove possibile i singoli animali, e la progressiva sostituzione, sempre nei limiti delle possibilità, degli ambienti naturali «liberi» in ambienti controllati simili a zoo. Uno scenario del genere, però, non è soltanto attuabile in maniera limitata e con grande dispendio di risorse<sup>56</sup>, ma non è nemmeno probabilmente auspicabile – se non altro perché si va a scontrare frontalmente con le richieste provenienti da un altro campo della ricerca morale, quello dell'etica ambientale.

Ciò non equivale certamente una confutazione delle etiche «estensioniste». Ma ne riduce sicuramente l'attrattiva, a fronte delle loro conseguenze costose e controverse. Da questo punto di vista, un approccio all'etica animale basato sulla compensazione delle vulnerabilità indotte risulta probabilmente più promettente. Da una parte esso permette di affrontare le questioni aperte dalla società industriale relativamente alle nostre interazioni cogli animali – andando così oltre l'etica animale «tradizionale» – dall'altra evita l'assunto universalista delle etiche «estensioniste» e i loro esiti problematici<sup>57</sup>.

Alla base di un'etica animale delle vulnerabilità indotte ritroviamo il riconoscimento di una rilevanza etica agli animali – o almeno ad alcuni di essi – esattamente come nelle etiche «estensioniste». La differenza fondamentale risiede nel fatto che, mentre la rilevanza etica è un elemento necessario e sufficiente nelle etiche «estensioniste» per giustificare i nostri doveri nei confronti degli animali, nelle etiche delle vulnerabilità è un elemento soltanto necessario, che richiede dei principi ulteriori per dare luce a degli obblighi.

Questi principi, almeno nella versione dell'etica delle vulnerabilità che si sta qui descrivendo, sono due. Il primo è quello della proibizione della crudeltà: quale che sia il contesto, sembra *prima facie* ragionevole accettare questa massima, di là di quelle che possono essere le sue giustificazioni specifiche<sup>58</sup>. Il secondo è quello invece della compensazione delle vulne-

<sup>55</sup> Per un ripensamento di questo genere si veda Horta 2018.

<sup>56</sup> A tal proposito la questione è stata adoperata anche come *reductio* nei confronti dell'utilitarismo, per esempio in Hills 2010.

<sup>57</sup> Caratteristiche che questo tipo di teoria condivide con l'etica animale basata sul rispetto del *telos*. Sull'argomento si rimanda a Biasetti, de Mori 2022.

<sup>58</sup> Vi possono essere a proposito giustificazioni di questo principio *dirette* (legate ovvero all'esigenza di rispettare gli animali) o *indirette* (legate invece alla preoccupazione delle ricadute del comportamento crudele sull'agente). Nell'etica animale «tradizionale» il divieto della

rabilità indotte. Compensazione è un termine che può essere inteso qui in due maniere diverse. In un primo senso come un processo di piena rettifica che comprenda sia l'eliminazione delle vulnerabilità nel soggetto che le ha subite, sia il risarcimento dei vantaggi acquisiti da esse nel soggetto che le ha perpetrate. In un secondo senso, come una prestazione il cui obiettivo non sia eliminare (almeno non interamente) le vulnerabilità nel soggetto che le ha subite, bensì fornire a esso beni o servizi alternativi che possano riequilibrare la situazione di svantaggio che si è venuta a creare. La prima forma di compensazione porterebbe a una situazione ideale in cui le vulnerabilità scompaiono e il rapporto tra la nostra specie e gli animali è retto da regole di giustizia. Di là della reale possibilità di questo scenario<sup>59</sup> o della sua auspicabilità<sup>60</sup>, non può essere questo l'obiettivo immediato di un'etica delle vulnerabilità, il cui compito è piuttosto quello di fornire delle ragioni per un comportamento eticamente responsabile nei confronti degli animali in un mondo in cui le vulnerabilità esistono e sono incardinate non solo nella storia del nostro rapporto con essi, ma anche nella loro stessa natura, o in quella del suolo, degli oceani e dell'atmosfera del nostro pianeta.

In questo modo, riprendendo la classificazione proposta nella Tabella 1, è possibile distinguere tra varie situazioni specifiche e generi di obblighi. Posto che la proibizione della crudeltà debba valere nei confronti di tutti gli animali, non abbiamo ulteriori obblighi particolari verso i sinantropi, quegli animali adattati a vivere in ambienti antropizzati ma, allo stesso tempo, indipendenti da noi. Nei confronti degli altri generi di animali, invece, la necessità di compensare le vulnerabilità indotte giustifica diversi tipi di obbligo. Abbiamo così il dovere di assistere gli animali domestici rispetto alle problematiche sorte dai processi di selezione artificiale che ne hanno plasmato la natura. Abbiamo l'obbligo di provvedere ai bisogni degli animali che vivono in cattività, siano essi domestici o animali selvatici che vivono in istituti zoologici, recinti o santuari. Infine, abbiamo l'obbligo di conser-

crudeltà è solitamente giustificato in maniera indiretta (perché il comportamento crudele viola doveri di umanità, o più spesso perché esso predispone alla crudeltà nei confronti delle altre persone). Nell'affermare l'importanza di questo principio, non si prende parte sulla sua migliore giustificazione.

<sup>59</sup> Quale che sia il prezzo di una simile scelta, cattività e domesticazione potrebbero essere teoricamente eliminate semplicemente evitando la creazione di una nuova generazione di animali domestici o addomesticati. L'antropizzazione, al contrario, è un fenomeno che per essere rettificata richiederebbe uno sforzo proteso nel tempo, oltre che cambiamenti a livello sociale e demografico altrettanto radicali.

<sup>60</sup> Una delle conseguenze, per esempio, sarebbe la sparizione degli animali da affezione, poiché la loro esistenza è fondata sulla domesticazione e sulla riduzione in cattività.

vare le popolazioni e le specie di animali selvatici che non sono in grado di vivere in ambienti antropizzati e, di conseguenza, sono minacciate. I primi due obblighi sono direzionali: sono dovuti ad animali particolari, specifici. L'ultimo obbligo, invece, è direzionale soltanto in senso lato: non è dovuto a un animale specifico ma a una categoria generale.

Una prima conseguenza di questo quadro è che non solo sono legittimi trattamenti diversi di animali di specie diverse ma con caratteristiche simili, ma sono anche legittimi trattamenti diversi di animali della stessa specie se il contesto della loro relazione con l'essere umano è differente. Nei confronti di un animale selvatico in cattività possono per esempio essere giustificati degli obblighi che non lo sono nei confronti di un suo conspecifico che vive nell'ambiente naturale.

Secondariamente, all'interno di questo quadro sono compatibili obblighi relativi alla tutela dei singoli animali e della loro specie, permettendo così la possibilità di raggiungere un bilanciamento in caso di conflitto<sup>61</sup> che non equivalga al riconoscimento unilaterale di un'esigenza ai danni dell'altra. Riguardo alle possibilità di un simile bilanciamento, c'è sempre stato un certo reciproco sospetto se non un aperto conflitto tra i fautori delle etiche animali dello statuto e i sostenitori dell'etica ambientale tradizionale<sup>62</sup>. Le due proposte teoriche giustificano infatti approcci diametralmente opposti in caso di un conflitto tra le esigenze della cura dell'individuo, e quelle della cura della specie, senza possibilità apparente di una riconciliazione effettiva<sup>63</sup>. Al contrario un'etica animale basata sulle vulnerabilità come quella abbozzata precedentemente è pienamente compatibile con un approccio conservazionistico che punti a difendere la biodiversità, senza per questo rinunciare a ogni considerazione relativa al benessere degli animali coinvolti.

Si tratta questa di una caratteristica attraente, poiché permette di superare uno stallo teorico rilevante, ma non può essere scambiata per una giustificazione ultima di questo genere di etica. Una giustificazione di questo

<sup>61</sup> Conflitti di questo tipo possono nascere per esempio dall'esigenza di reintrodurre predatori in un ecosistema, di rimuovere una specie aliena, o di adoperare specifici animali come «mezzi» per gestire una popolazione dal punto di vista genetico o per aumentarne la popolazione.

<sup>62</sup> Regan, per esempio, definì l'approccio olistico tipico di gran parte della prima etica ambientale «fascismo ambientalista» (1983). Callicott, sul versante opposto, giudicò l'etica animale estensionista «concettualmente retriva» e «moralmente sbagliata» (1980).

<sup>63</sup> Almeno non senza che una delle due non ceda su una sua qualche premessa fondamentale. Quello che è forse il tentativo più articolato di tenere assieme le due proposte è oggi fornito dalla cosiddetta *conservazione compassionevole* [*compassionate conservation*] (Bekoff 2010). Sulle ragioni per cui questo approccio è comunque problematico dal punto di vista della conservazione della biodiversità si rimanda a Hayward *et al.* 2019.

tipo dipenderà dalla importanza che decidiamo di assegnare all'esigenza di compensare gli animali per le vulnerabilità che abbiamo causato loro. A proposito è bene ricordare che ci può essere stata un'epoca in cui gli animali erano pienamente autosufficienti, ovvero privi di vulnerabilità che minavano il loro adattamento alle condizioni di esistenza sul pianeta: ma quest'epoca, oramai lo sappiamo bene, è terminata con il rapido e vertiginoso successo della nostra specie. Sta adesso a noi decidere se vivere all'altezza della definizione che spesso ci siamo attribuiti di «specie morale», e riconoscere le responsabilità che abbiamo nei confronti degli altri animali.

### *Bibliografia*

- Bar-On, Y.M., Phillips R., Milo R. (2018), *The Biomass Distribution on Earth*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 115 (25), pp. 6506-6511.
- Beausoleil, N.J. (2014), *Balancing the Need for Conservation and the Welfare of Individual Animals*, in M.C. Appleby, D.M. Weary, P. Sandøe (a cura di), *Dilemmas in Animal Welfare*. CABI.
- Bekoff, M. (2010), *Conservation Lacks Compassion*, in «New Scientist», 207: 24-25.
- Biasetti, P., de Mori, B. (2016), *A Framework of Values: Reasons for Conserving Biodiversity and Natural Environments*, in «Etica & Politica», 18 (3), pp. 527-45.
- Biasetti, P., de Mori, B. (2019), *La Conservazione della Biodiversità: Problemi Etici e Concettuali*, in «Bioetica», 27 (1), pp. 59-77.
- Biasetti, P., de Mori, B. (2021), *Natura e ambiente: le due fonti del valore nella conservazione*, in C. Chiurco, M. Deodati (a cura di), *Etica e Natura*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 107-119.
- Biasetti, P., de Mori, B. (2022), *Bernard Rollin e La Sua Etica per Gli Animali 'a Partire Dal Telos*, in «Notizie Di Politeia», XXXVIII (147), pp. 39-59.
- Birch, J., Burn, C.C., Schnell, A.K., Browning, H., Crump, A (2021), *Review of the Evidence of Sentience in Cephalopod Molluscs and Decapod Crustaceans*, London, <https://www.lse.ac.uk/business/consulting/reports/review-of-the-evidence-of-sentiences-in-cephalopod-molluscs-and-decapod-crustaceans>.
- Bököyni, S. (1989), *Definitions of Animal Domestication*, in J. Clutton-Brock (a cura di), *The Walking Lander: Patterns of Domestication, Pastoralism, and Predation*, Unwin Hyman. London.
- Budiansky, S. (1992), *The Covenant of the Wild: Why Animals Choose Domestication*, Morrow, New York.
- Callicott, J.B. (1980), *Animal Liberation: A Triangular Affair*, in «Environmental Ethics», 2.

- Ceballos, G., Ehrlich, P.R., Barnosky, A.D., García, A., Pringle, R.M., Palmer, T.M. (2015), *Accelerated Modern Human-Induced Species Losses: Entering the Sixth Mass Extinction*, in «Science Advances», 1 (5), pp. 9-13.
- Ceballos, G., Ehrlich P.R., Raven P.H. (2020), *Vertebrates on the Brink as Indicators of Biological Annihilation and the Sixth Mass Extinction*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 117 (24), pp. 3596-13602.
- Clutton-Brock, J. (1999), *A Natural History of Domesticated Mammals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Darwin, Ch. (1868), *The variation of animals and plants under domestication*, John Murray, London.
- Diamond, J. (2012), *The Local Origins of Domestication*, in P. Gepts, T.R. Famula, R.L. Bettinger (a cura di), *Biodiversity in Agriculture: Domestication, Evolution, and Sustainability*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 9-18.
- Dirzo, R., Young, H.S., Galetti, M., Ceballos, G., Nick, J.B, Collen, B. (2014), *Defaunation in the Anthropocene*, in «Science», 345 (6195), p. 401.
- Douglas, G.L., Klaenhammer T.R. (2010), *Genomic Evolution and Domesticated Microorganisms*, in «Annual Review of Food Science and Technology», 1: 1, pp. 397-414.
- Emily, E., Ben-Uri, L., Grozovski, J., Bar-On, Y.M. , Milo, R. (2020), *Global Human-Made Mass Exceeds All Living Biomass*, in «Nature», 588 (7838), pp. 442-444.
- Ferguson, S.H., Taylor M.K., Born E.W., Rosing-Asvid A., Messier, F. (1999), *Determinants of Home Range Size for Polar Bears (Ursus Maritimus)*, in «Ecology Letters», 2 (5), pp. 311-318.
- Ferrarin, A. (2000), *Homo Faber, Homo Sapiens, or Homo Politicus? Protagoras and the Myth of Prometheus*, in «The Review of Metaphysics», 54 (2), pp. 289-319.
- Finn, H.C., Stephen,s N.S. (2017), *The Invisible Harm: Land Clearing is an Issue of Animal Welfare*, in «Wildlife Research», 44 (5), pp. 377-391.
- Fraser, D. (2009), *Assessing Animal Welfare: Different Philosophies, Different Scientific Approaches*, in «Zoo Biology», 28 (6), pp. 507-518.
- Galeta, P., Lázničková-Galetová, M., Sablin, M., Germonpré, M. (2021), *Morphological Evidence for Early Dog Domestication in the European Pleistocene: New Evidence from a Randomization Approach to Group Differences*, in «Anatomical Record», 304 (1), pp. 42-62.
- Grandin, T. (1995), *Thinking in Pictures: And Other Reports from My Life with Autism*, Doubleday, New York.

- Greggor, A.L., Vicino, G.A., Swaisgood, R.R., Fidget, A., Brenner, D., Kinney, M.E., Farabaugh, S., Masuda B., Lamberski, N. (2018), *Animal Welfare in Conservation Breeding: Applications and Challenges*, in «Frontiers in Veterinary Science», 5 (nov), pp. 1-6.
- Grumett, D. (2019), *Aristotle's Ethics and Farm Animal Welfare*, in «Journal of Agricultural and Environmental Ethics», 32 (2), pp. 321-333.
- Hayward, M.W., Callen, A., Allen, B.L., Ballard, G., Broekhuis, F., Bugir, C., Clarke, R.H. *et al.* (2019), *Deconstructing Compassionate Conservation*, in «Conservation Biology», 33 (4), pp. 760-768.
- Hermes, R., Hildebrandt, T.B., Walzer, C., Göritz, F., Patton, M.L., Silinski, S., Anderson, M.J. *et al.* (2006), *The Effect of Long Non-Reproductive Periods on the Genital Health in Captive Female White Rhinoceroses (Ceratotherium Simum Simum, C.s. Cottoni)*, in «Theriogenology», 65 (8), pp. 1492-1515.
- Hills, A. (2010), *Utilitarianism, Contractualism and Demandingness*, in «Philosophical Quarterly», 60 (239), pp. 225-242.
- Horta, O. (2018), *Animal Suffering in Nature: The Case for Intervention*, in «Environmental Ethics», 39 (3), pp. 261-279.
- Jamieson, D. (2014), *Reason in a Dark Time*, Oxford University Press, Oxford.
- Jamieson, D. (1990), *Rights, Justice, and Duties to Provide Assistance: A Critique of Regan's Theory of Rights*, in «Ethics», 100 (2), pp. 349-362.
- Kidd, E. (2012), *'Beast-Hunts' in Roman Amphitheaters: The Impact of the Venationes on Animal Populations in the Ancient Roman World*, in «The Eagle Feather in UNT Digital Library. University of North Texas Libraries. <https://digital.library.unt.edu/explore/collections/UNTEF/> accessed April 11, 2023».
- Lee, K. (2005), *Zoos. A Philosophical Tour*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Luyssaert, S., Jammot, M., Stoy, P.C., Estel, S., Pongratz, J., Ceschia, E., Churkina, G. *et al.* (2014), *Land Management and Land-Cover Change Have Impacts of Similar Magnitude on Surface Temperature*, in «Nature Climate Change», 4 (5), pp. 389-393.
- Marsden, C.D., Del Vecchio, D., Ortega, O'Brien, D.P., Taylor, J.F., Ramirez, O., Vilà, C., Marques-Bonet, T., Schnabel, R.D., Wayne, R.K., Lohmueller, K.E. (2016), *Bottlenecks and Selective Sweeps during Domestication Have Increased Deleterious Genetic Variation in Dogs*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 113 (1), pp. 152-157.
- Maxwell, S., Fuller, R., Brooks, Th., Watson, J.E.M. (2016), *Biodiversity: The ravages of guns, nets and bulldozers*, in «Nature», 536, pp. 143-145.
- Meagher, R.K. (2019), *Is Boredom an Animal Welfare Concern?*, in «Animal Welfare», 28 (1), pp. 21-32.
- Morey, D.F. (1994), *The Early Evolution of the Domestic Dog*, in «American Scientist» 82 (4), pp. 336-347.

- Newbold, T., Hudson, L.N., Contu, S., Hill, S.L.L., Beck, J., Liu, Y., Meyer, C., Phillips, H.R.P., Scharlemann, J.P.W., Purvis, A. (2018), *Widespread Winners and Narrow-Ranged Losers: Land Use Homogenizes Biodiversity in Local Assemblages Worldwide*, in «Plos Biology», pp. 1-24.
- Norton, B.G. (1995), *Caring for Nature: A Broader Look at Animal Stewardship*, in B.G. Norton, M. Hutchins, E.F. Stevens, T.L. Maple (a cura di), *Ethics on the Ark. Zoos, Animal Welfare, and Wildlife Conservation*, Smithsonian Institution Press, Washington-London.
- Palmer, C.A. (2010), *Animal Ethics in Context*, Columbia University Press, New York.
- Preece, R. (2002), *Awe for the Tiger, Love for the Lamb. A Chronicle of Sensibility to Animals*, Routledge, New York-London.
- Proctor, H. (2012), *Animal Sentience: Where Are We and Where Are We Heading?*, in «Animals», 2 (4), pp. 628-639.
- Purugganan, M.D. (2022), *What Is Domestication?*, in «Trends in Ecology and Evolution», 37 (8), pp. 663-671.
- Regan, T. (1983), *The Case for Animal Rights*, University of California Press, Berkeley.
- Rollin, B.E. (1981), *Animal Rights and Human Morality*, 1st ed. Prometheus, Buffalo (NY).
- Rollin B.E. (2005), *Reasonable Partiality and Animal Ethics*, in «Ethical Theory and Moral Practice», 8, pp. 105-121.
- Sagoff, M. (1984), *Animal Liberation and Environmental Ethics: Bad Marriage, Quick Divorce*, in «Osgoode Hall Law Journal», 22, pp. 297-307.
- Sapontzis, S.F. (1984), *Predation*, in «Ethics and Animals», 5 (2), pp. 27-38.
- Singer, P. (1975), *Animal Liberation*, Harper Collins, New York.
- Sorabji, R. (1993), *Animal Minds and Human Morals. The Origins of the Western Debate*, Duckworth, London.
- Swart, J.A.A., Keulartz, J. (2011), *Wild Animals in Our Backyard. A Contextual Approach to the Intrinsic Value of Animals*, in «Acta Biotheoretica», 59 (2), pp. 185-200.
- Torres, M. (2015), *The Case for Intervention in Nature on Behalf of Animals: A Critical Review of the Main Arguments against Intervention*, in «Relations», no. 3.1, pp. 33-49.
- Tubbs, C.W., Moley, L.A., Ivy, J.A., Metrione, L.C., LaClaire, S., Felton, R.G., Durrant, B.S., Milnes, M.R. (2016), *Estrogenicity of Captive Southern White Rhinoceros Diets and Their Association with Fertility*, in «General and Comparative Endocrinology», 238, pp. 32-38.



Winkler, K., Fuchs, R., Rounsevell, M., Herold, M. (2021), *Global Land Use Changes Are Four Times Greater than Previously Estimated*, in «Nature Communications», 12 (1), pp. 1-10.

English title: Domestication, captivity, and anthropization of nature. Induced vulnerabilities as a basis for animal ethics

### Abstract

*Philosophers have often insisted on the full adaptation of nonhuman animals to their conditions of existence. This adaptation, however, fails when we establish relationships with them or intervene in their environment. Domestication, for example, shapes animals according to our needs. Reduction to captivity makes them dependent on our management and results in their loss of the ability to survive independently from us. Finally, the anthropization of environments threatens their survival as a species. Recognizing and addressing these anthropogenically induced vulnerabilities is an increasingly ethically urgent task. In particular, it allows us to: a) build a new approach to deal with animal ethics issues; b) provide justifications for specific obligations to different categories of animals; and c) mitigate the tension that exists between care for the individual and care for the species.*

Keywords: animal ethics; conservation ethics; vulnerability; domestication; captivity; anthropization.

Pierfrancesco Biasetti  
Leibniz Institute for Zoo and Wildlife Research, Berlin, Germany  
[biasetti@izw-berlin.de](mailto:biasetti@izw-berlin.de)